

Dall'alba al tramonto

È venerdì 2 gennaio 1998. Fa freddo e vicino alla casa un gallo canta a squarciagola, impedendo di dormire. Quando la luce azzurra del mattino penetra in tutte le fessure delle porte e delle finestre, mi alzo lentamente. Sorge il sole. Due corvi neri volano basso, rasente il prato, e si posano nello spiazzo davanti alla casa, in cerca di cibo. In basso la vallata è velata di nebbia, ma ormai sulle montagne si stende un alone di luce che discende nella vallata e dissolve anche la nebbia.

Mi lavo dal rubinetto fuori casa; l'acqua che viene dalla sorgente è molto diminuita e speriamo che non venga a mancare durante il periodo della secca.

Il panorama che mi circonda in questo Dawro Konta è davvero stupendo: di fronte si snoda la strada verso il fiume Omo Bottego; a destra le maestose montagne di Waka, il capoluogo; a nord-est alte catene di montagne che confinano con Timbaro, la missione da dove viene p. Raffaello. Pur mancando un censimento, si presume che la popolazione del Dawro Konta sia di circa 500.000 abitanti.

Dal punto di vista religioso, forse un terzo è protestante (numerose sono le sette qui presenti da quasi cinquant'anni), un terzo è ortodosso (si ha l'impressione di una grande povertà culturale e spirituale) e un terzo venera gli antenati, gli spiriti buoni e quelli cattivi, con grande stima-paura degli stregoni. Diversi stregoni vengono da Bossa e si fanno vedere anche a Gassa Chare e minacciano la nostra missione. Secondo i loro rituali uccidono capre sotto alcuni alberi, per ricavare i loro auguri; bolliscono il caffè e ne buttano una tazzina fuori della capanna per ingraziarsi gli spiriti cattivi; cucinano il cibo (eccetto fagioli e piselli) e una parte lo buttano agli spiriti cattivi. In cambio dei loro sortilegi e delle loro stregonerie chiedono ai malcapitati "pazienti" soldi, mucche, pecore, capre, burro...

Al venerdì e alla domenica si reca-

no nelle capanne delle persone che richiedono il loro intervento; qui vangano la terra per una giornata intera e gratuitamente perché così dovrebbero trovare la risposta ai problemi; fanno seppellire alle don-



ne escrementi di mucche. Alla fine della giornata e del lavoro, non riuscendo a trovare la soluzione ai problemi dei pazienti, li invitano nelle loro capanne per continuare il rituale magico. Naturalmente è uno stragemma per legarli di più a sé, per impararli facendo leva sulla loro credulità e così estorcere denaro e animali.

Segno e causa di molte situazioni di miseria è la mancanza di istruzione: tutto il Dawro Konta ha vissuto una situazione di emarginazione derivante dalla difficoltà di comunicazioni. Con la grande strada che ora l'attraversa si vanno diffondendo pian piano anche le scuole.

La situazione sanitaria è molto carente, con pochissime e malservite strutture e personale inadeguato; a Gassa Chare vi è solo un farmacista; a Waka una modesta clinica: troppo poco per soddisfare le esigenze di tanti malati bisognosi di medicine.

L'agricoltura rimane l'occupazione principale con coltivazioni di inset, sorgo, tief, mais, fagioli, piselli, patate, cipolle, aglio, peperoncino piccante; nelle zone più calde è sviluppata anche la coltivazione del cotone. Accanto all'agricoltura è notevole anche la pastorizia, ma rimaniamo sempre a livelli primordiali e rudimentali.

L'artigianato può contare sulla presenza di falegnami, lavoratori di cotone, tagliatori di erba, sarti; la lavorazione di vasi e vasellame in terracotta è un lavoro esclusivo delle donne fuga.

Quasi ogni casa che si affaccia sul-

*Dove gli stregoni vangano
una giornata intera*

di fr. EZIO VENTURINI

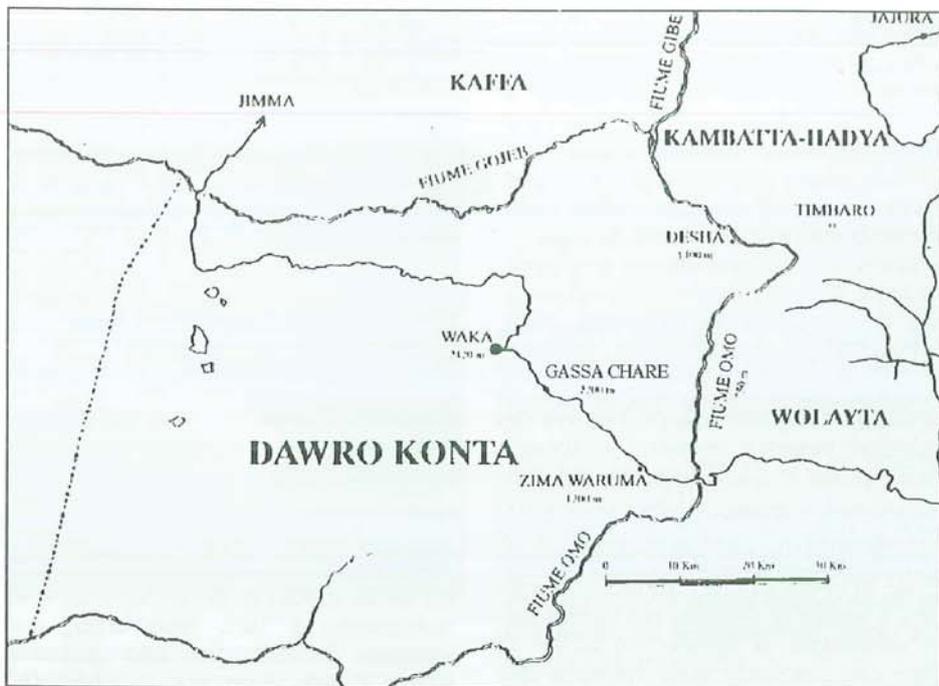
la strada costituisce anche un piccolo esercizio di vendita di prodotti locali o una offerta di tè e altre bevande come araki, teg, tallà; qualche bar vende anche birra etiopica, pepsi cola e acqua minerale gasata.

Il mercato è l'avvenimento più importante e seguito da tutti, che si spostano da un luogo all'altro a piedi o con i somarelli, oppure stipati su vecchie malandate pick up. A Gassa Chare il mercato si tiene il lunedì e il sabato; a Bossa la domenica e il mercoledì; negli altri giorni nei villaggi vicini.

Decido di andare fino a Waka, a 18 chilometri, con Stefano, un seminarista di Rimini e con Luigi, sostenitore missionario, venuti dall'Italia con altri amici per vivere due settimane con noi. La nostra Toyota procede speditamente per la nuova strada della Salini: alcuni boschetti di bar zaf e di pini rendono il panorama meno brullo e l'aria profumata di eucaliptus e di pino penetra nelle narici e nei polmoni, dando una sensazione di benessere; diverse capanne sono delimitate da recinzioni di canne di bambù intrecciate con maestria.

Arriviamo fino a Waka, un paesone con trentamila abitanti. Le case, in fila lungo la strada disagiata e piena di fossati, sono in fango e paglia ed alcune hanno un tetto in lamiera e delle tendine sdruscite alle finestre; ogni spazio brulica di uomini, donne e bambini: chi espone la merce da vendere, chi contratta, chi sta ozioso seduto per terra, chi corre e grida, chi gioca. Entriamo in un locale per bere una birra: nell'angolo vicino alla porta, accanto al quadro di un santo, sono incollati a modo di quadri alcune etichette e delle figure di giornali. Il resto è miseria.

Risaliamo in macchina e costeggiamo una capanna dove una ragazza sta facendo le trecce ad una sua coetanea: ci guardano e sorridono timidamente. Dietro le case comincia un pendio verso la vallata, ripido e argilloso; alcuni vecchi pini mostrano le radici esterne, simili a grandi zampe pelose. In lontananza, a 75 chilometri, scorre il fiume Gojeb che delimita i confini meridionali del Kaffa; su un altro pendio serpeggiano alcuni sentieri scavati dai piedi scalzi di tante generazioni.



Su una collinetta, in mezzo ad un bosco di eucaliptus si erge maestosa una chiesa ortodossa; proprio adesso quattro chierichetti, con bianche vesti e ombrelli coloratissimi, suonano i campanelli di fianco ad un enorme quadro della Vergine Maria. Due ragazzine che vengono dalla sorgente con una tanica di acqua infilata in un bastone, si fermano, fanno una profonda riverenza, poi proseguono verso la chiesa. Oggi celebrano la festa della Madonna e alle 11,30 inizieranno la messa e le preghiere, secondo il loro costume e la loro liturgia.

Al ritorno facciamo salire sulla macchina una mamma e la sua bambina che porta un enorme cesto di ingera sulla testa; non finiscono di ringraziarci e la giovane mamma progetta di venirci a trovare alla missione per conoscere noi e la chiesa

cattolica.

La nostra presenza è solo agli inizi, ma la chiesa cattolica gode di una grande stima tra la gente, che ha sparso la voce in tutte le vallate. I preti ortodossi hanno chiesto di impiantarci anche a Waka; una delegazione di anziani è arrivata per invitarci nei loro villaggi; un governatore insiste perché la chiesa cattolica apra anche nel suo territorio...

Per ora serviamo Zima Waruma e Gassa Chare, con la messa domenicale nella prima e una liturgia della Parola nella seconda: i cattolici sono un centinaio, i catecumeni altrettanti; a Gassa Chare una sessantina di giovani seguono regolarmente la nostra catechesi su Gesù Cristo, coadiuvati in modo esemplare dal catechista Bekelè. Nel pomeriggio partita a pallavolo per tutti.

Seduto sugli scalini della casa guardo il sole al tramonto, il cielo dorato e di fuoco, l'aria fresca. Improvvisamente il sorgo oscilla come onde del mare e la brezza accarezza il mio capo; poi il vento soffia con più forza, il tief stormisce e i bar zaf ululano. La luce si affievolisce velocemente e l'oscurità comincia ad avanzare. Rientro nella casa e odo il vento sibilare: ci accompagnerà per tutta la notte. Il vento è un compagno frequente e fedele della nostra collina.

